



La lanterna e il porto di Genova. Dentone racconta di un caro amico, terzo di macchina su un mercantile, che andò a trovare a bordo. «Mi fece un regalo bellissimo, un accendino a gas»

I BANALI OGGETTI DELLA QUOTIDIANITÀ CHE UN TEMPO DIVENTAVANO CONQUISTE "DA GRANDI"

Un pettellino ritrovato per caso apre lo scrigno della memoria

Dai fiammiferi all'accendino "da signori". E al portafoglio in finta pelle

LA STORIA

MARIO DENTONE

TUTTO per un innocente pettellino! E chi se ne ricordava più? Un brivido, un sipario che si apre e sull'unico palcoscenico della tua vita d'improvviso è come se si recitassero simultaneamente diverse commedie con personaggi che si scontrano si rubano il posto e la luce per mostrarsi a te. E quell'angolo di casa, quella scatola di scarpe che fu custodia di un passato dimenticato, si fa miniera solo un po' impoverita delle cose dimenticate.

"Bisogna far dare il bianco" dice lei, e tu ti guardi attorno e le pareti ti sembrano appena rinfrescate, belle, persino profumate di quel profumo inconfondibile. Sì, perché saresti disposto a tutto, in quel momento, al solo pensiero di dover spostare armadi, scaffali, quadri, e lasciare il lampadario, appiccicare giornali dappertutto col nastro di carta, e allora lei dice: "Guarda, ma è ancora bello il bianco!". Lei sorride, non insiste, tanto sa che l'imbianchino arriverà, a meno che non sia tu quell'uomo davvero di casa, uno di quei mariti che sanno far di tutto (si fa per dire, vabbè ti arrangi, cioè non ti limiti a

ELEGANZA
La domenica ci si vestiva bene: le prime cravatte da bambino avevano l'elastico

che cambiava una lampadina) e quindi anche arrangiarsi con la pittura. Forza, dunque, c'è da fare "l'acqua benedetta", rassegnati.

E comincia l'avventura. Casa, cantina, armadi, solatio, non fa differenza, la casa ha più roba nascosta e dimenticata che roba ben disposta, quotidiana, visibile, e se cominci non finisci più di trovare, scoprire, ricordare e...

Tutta colpa di un pettellino! Di plastica, marrone, semitrasparente, con due diversi spessori di denti, più fini più radi, in un astuccetto, e addio! Altro che imbianchino! Perché quel pettellino era il fra le mie mani e il sipario s'è aperto. Quanto tempo l'ho tenuto nel taschino della giacca, dove i signori mettevano il mandillette, specie la domenica, era quasi un obbligo. Oppure nella tasca interna per il portafoglio, va bene, che ci stava pure il pettellino, anche se non

lo usavi mai, doveva esserci perché tutti l'avevano. Poi c'era un taschino interno in basso, per le sigarette. E così, dopo il pettellino, si sono aperte le mille scene.

I fiammiferi! Te li ricordi i cerini? Piccola la scatola, piccoli i fiammiferi, che se tardavi ad accendere le dita bruciavano e allora scuotevi la mano, eccome! E se non i cerini, allora gli Svedesi, ricordi, con la scatoletta e i "bricchetti" in legno che però, a differenza dei più "ordenai" da cucina, si accendevano solo sulla scatola? E gli eleganti Minerva, che s'accendevano richiudendo la bustina facendoli quasi scoppiettare?

Sì, c'erano anche gli accendini, e che accendini! Prima che arrivassero i colorati e trasparenti Bic usa e getta, che dai primi pionieri "vu cumprà" contrattavi fino a prenderne tre al prezzo di uno, gli accendini erano da collezione. A benzina, avevano stoppino e dentro serbatoio di cotone, e lì riempivi con la fialetta che sembrava più da iniezione intramuscolare che da sigarette! Zippo, si chiamavano, avevano un coperchietto ribaltabile e la ruotina per far scattare la scintilla, sull'antico primordiale principio dell'acciaieria, che nel novanta per cento dei casi rischiavi di bruciarti naso e baffi, se li avevi, che la fiamma non era mai regolata. Ma io usavo persino i "bricchetti da cucina" che mia madre teneva sull'orlo della cappa, visto che avevo a stento raggranellato quaranta lire per cinquante "Semplici" nella bustina dal "tabacchino" (mica si diceva tabaccaio o tabaccheria). E venne un giorno in cui, a proposito di

accendino... Franco era, ed è ancor oggi, anche se le vite ci hanno separati, il mio amico, non un amico, ma l'amico fra tanti amici, e se io lui mandato a fare il ragioniere, futuro impiegato da scrivania, lui frequentò, come molti della nostra riviera in quella generazione, il Nautico a Camogli, per diventare "macchinista", così si diceva. Altri facevano i cinque anni per diventare "capitani" di coperta (di lungo corso), e c'erano poi quelli che prendevano l'indirizzo di elettricisti di bordo, e così via (e in questi giorni ho letto notizie su queste qualifiche



Quattro ragazzi eleganti alla stazione Centrale di Milano negli anni '60

da far urlare, un vero vilipendio delle nostre grandi tradizioni marinare!). Ebbene, Franco si diplomò macchinista e s'imbarcò e io andai a casa sua e, facendomi grande, dissi a sua madre fiera ma commossa, "non ti preoccupare, ci sono io, qua, e alla Maurà ci penso io" (era la figlia ancora piccola). Mi sentivo l'amico che doveva sostituire l'amico lontano, insomma.

Dopo alcuni mesi Lina mi disse che Franco aveva scritto che sarebbe arrivato con la nave, "Spica" si chiamava, in porto a Genova, ma che non sarebbe potuto sbarcare perché comandato a bordo, così lei chiese a me se potevo andare a portargli qualcosa e io, ben fiero, andai, col treno, e da Brignole a piedi in porto, e cercai la nave. Un mercantile da carico, non ricordo di che cosa, una piccola nave per la verità, questo lo ricordo, grigia, anche il cielo e il mare erano grigi, tutto era grigio, rivedo tutto grigio. Restammo un intero pomeriggio nella sua cuccetta da "terzo di macchina", che era la sua qualifica, a bere birra, a raccontarci di tutte le nostre estati rivane, delle ragazze che ancora scrivevano lettere e cartoline (quelle coi cuori e finti telegrammi con frasi che oggi neanche sui muri) e nel salutarci Franco mi consegnò una scatoletta, piccola, "per te" dis-

se, e aprì. C'era uno dei sogni della nostra generazione di ragazzi di riviera senza soldi: l'accendino Ronson, a gas, quello con la V dorata! Abbracciai Franco. Era l'accendino inarrivabile per noi, da "signori", e guardandolo pensai agli "altri" amici, nel bar, che lo avrei mostrato per farmi finalmente, una volta nella vita, invidiare, anche se era una bestemmia accenderci le Semplici.

Non so dove finì, ma trovandoli "pettellino" in quella vecchia scatola di cianfrusaglie dimenticate, l'ho trovato nella memoria e nel cuore, e m'è bastato, il magone, la nave, la cuccetta e quel pomeriggio, tutto presente, le nostre parole, Franco con la tuta da lavoro di macchina, il porto di Genova grigio, tutto grigio, il sottofondo delle macchine della nave, un eterno ronzio. Lo invidiai, io che volevo diventare capitano (vietato dire capitano, ora di lungo corso, come i nostri di Riva e Sestri, Lavagna e Chiavari, Santa e Camogli, la nostra riviera che era il regno dei capitani! Tutto finito.

Per quel pettellino, in quella scatola-

la di scarpe, come tutte le scatole senza più scarpe, scrigno di ammucchia ammucchia e dimenticare. E poi, dici, sigarette, bricchetti, accendini, e ricordi i portaisigarette? Per chi poteva permettersi il pacchetto, morbido, bello il portaisigarette in finto cocodrillo o altra finta pelle di finto animale, così come... il portafoglio. Da ragazzini volevamo il portafoglio, da metterci la fotografia o le figurine, senza soldi, sia chiaro, di plastica che però aveva il disegno della pelle di quel povero cocodrillo che a quel tempo nessun animale era più di moda, tutto doveva essere di cocodrillo (le scarpe e le borsette delle donne, poveri cocodrilli), o di pelle di foca, satinata, morbida (da quando vivi in tivù una volta quegli assassini come uccidevano i piccoli di foca non resisto sugli animali e cambio canale). Per fortuna il mio portafoglio di cocodrillo aveva i quadretti ed era di plastica, che dopo averlo aperto due volte cominciava a scollarsi. Ma avevo il portafoglio, non importava se vuoto. E la domenica...

Ah! La domenica poi! Ci si vestiva bene. Nei nostri paesi operai la domenica era la festa, dunque camicia giacca e cravatta, e cappotto con la cintura. E la cravatta! Le prime cravatte da bambino per sentirsi come i grandi! Con l'elastico, che gli amici te la tiravano e ridevano! E le camicie che non si stravano. Popelini, si chiamava quella specie di tessuto di moda, che subito, con le fantasie da bar e da giovani, per noi diventavano camicie "pe' u be...".

Ma non dovevo continuare a riordinare in cantina? Chissà cosa sarebbe venuto fuori a proseguire, tutto per due pennellate di bianco, per la stagione dell'acqua benedetta, che viene il prete a benedire le case e bisogna... E per un pettellino mi era passata una vita sul palcoscenico, mille vite, mille scene! Perché la vita non è una scena, ma mille scene che si ammucchiano, simultaneamente, piene di gente, e il sipario resta aperto. E quando arriva il momento di chiudere il sipario? Applausi? E se fossero fischi? Beh. Non sentirai né gli uni né gli altri.

L'autore è scrittore e saggista

IL PUZZLE
In quella scatola da scarpe, tra cianfrusaglie dimenticate, tanti momenti di vita